

Relazione sul Centro Universitario della Svizzera Italiana

Nella presente relazione si usano le sigle seguenti:

CUSI = Centro Universitario della Svizzera Italiana;

DAP = Dipartimento per l'Aggiornamento Permanente;

DSU = Dipartimento di Scienze Umane;

ISR = Istituto di Studi Regionali.

Breve cronistoria

La questione universitaria ticinese ha una storia molto lunga, il cui inizio coincide con la nascita del Ticino quale cantone autonomo. Infatti nel 1801 il *piano di pubblica istruzione* compilato dalla Dieta cantonale stabiliva «la fondazione in Lugano di una *Università od Accademia*». Si noti che nello stesso anno il prefetto del Cantone di Bellinzona denunciava «che centinaia di famiglie si trovano ridotte a nutrirsi di erbe selvatiche o tutt'al più di spazzature di ortaglie». Quarant'anni dopo quest'idea prese la forma d'un progetto concreto e bene studiato, con la proposta di Stefano Franscini di fondare l'*Accademia cantonale*. *Accademia* è il nome che avevano allora in Svizzera altre istituzioni universitarie. Il progetto, approvato dal Gran Consiglio nel 1844 con 80 sì e 8 no, fu accantonato quasi subito, per ragioni finanziarie e perché allora c'erano problemi urgenti da risolvere in altri settori scolastici. A proposito dell'accoglienza riservata all'*Accademia cantonale* c'è una notizia curiosa, che mi è stata segnalata da Luigi Del Priore, tratta dalla *Storia di Comolago* (dattiloscritta) del maestro Giuseppe Gamboni (1892-1973). Sotto la data del 20 ottobre 1844 si legge: «Il Comune si impegna a versare L. 60 per lo spazio di 12 anni a favore dell'istituzione dell'Accademia cantonale, purchè questa abbia la sua sede a Locarno. Nel caso venisse effettivamente scelta Locarno come sede, il Comune non sarà alieno da contribuire con altra somma. Il Comune d'altra parte non dissente a concorrere con gli altri Comuni della Valle, per la corrisponzione di L. 3000 a favore dell'oggetto suddetto, se gli influenti locarnesi s'adoperano perchè tosto siano intrapresi i preliminari per la costruzione dello stradale da Cavigliano a Russo.» È vero che l'offerta era legata alla scelta della sede (che fu uno dei motivi che con altri concorsero a far fallire il progetto fransciniano), ma non si può non rilevare l'apertura d'un comune di valle verso un'iniziativa dal carattere innegabilmente elitario.

In seguito l'idea dell'università nel Ticino fu ripresa più volte, ma nessuno dei progetti

giunse a maturazione. Oggi la situazione è cambiata, soprattutto perché si rinuncia a fondare un'università vera e propria e si propone invece un *centro di studi superiori di livello postuniversitario*.

Gli studi sul progetto attuale furono avviati nel 1970. Del 1972 è il rapporto della prima commissione cantonale, del 1975 quello della seconda commissione, del 1978 il

messaggio governativo che permise al Gran Consiglio di approvare nel 1979 il decreto legislativo con il quale accettò d'istituire il *Centro universitario della Svizzera italiana* (CUSI). Con due componenti: l'*Istituto di studi regionali* (ISR) e il *Dipartimento per l'aggiornamento permanente* (DAP). Quella decisione diede l'avvio alla stesura del progetto definitivo, presentato sinteticamente nel messaggio del Consiglio di Stato del 15 gennaio 1985. Il messaggio e il disegno di legge allegato sono stati esaminati con grande cura dalla commissione scolastica del Gran Consiglio e l'11 dicembre 1985 il parlamento cantonale si è dichiarato favorevole con 59 sì, 11 no e 3 astensioni.

Contro la legge approvata dal Gran Consiglio è stato promosso il *referendum*. Con una campagna intensa i referendisti hanno raccolto 17'231 firme. Perciò il 20 aprile 1986 il popolo ticinese sarà chiamato a vo-

CUSI

«L'ACCADEMIA CANTONALE È DI TALE NATURA ED IMPORTANZA PER LA CIVILE CULTURA DEL NOSTRO BEL PAESE, CHE IO CREDEREI FAR GRAVISSIMO TORTO ALLA VOSTRA PERSPICACIA, O SIGNORI, SE MI FACESSI A SPENDER PAROLE PER DIMOSTRARLO».

Stefano Franscini, Locarno, 15 ottobre 1844

SI

Comitato di sostegno al CUSI
Votazione cantonale 18-19-20 aprile 1986

tare sul CUSI. È la ragione per cui il progetto va spiegato ai cittadini, affinché tutti sappiano di che cosa si tratta e facciano la loro scelta in piena conoscenza di causa. In particolare bisogna sottolineare che si voterà soltanto sul CUSI, non sulla politica scolastica in generale o sulla politica culturale. Si tratta insomma di esprimere un'opinione ragionata su un progetto preciso, illustrato qui sotto. Chi è scontento della scuola media o chi pensa che si debba potenziare la formazione professionale dev'essere cosciente

del fatto che il no al CUSI ci farà perdere un'occasione unica senza migliorare la situazione in altri settori. L'hanno capito benissimo gli uomini di scuola e i sindacalisti che hanno preso posizione pubblicamente in favore del CUSI.

Il CUSI e il Cantone dei Grigioni

Il CUSI interessa tutta la Svizzera italiana, non solo il Ticino ma anche le *valli grigionesi italofone*. Perciò il Cantone dei Grigioni è

sempre stato associato ai lavori preparatori e ha avuto delegati in tutte le commissioni che si sono occupate del problema. Il Governo di Coira ha dato il suo consenso all'impostazione generale del Centro. Una convenzione in attesa di ratifica lo impegna a pagare al CUSI «un contributo annuo di 100'000 franchi» e stabilisce quale contropartita l'obbligo per il DAP «di organizzare ogni anno un corso speciale per gli insegnanti grigionesi del ciclo secondario».

Il CUSI nella politica universitaria svizzera

All'origine del CUSI c'è un'iniziativa ticinese, non un'imposizione di Berna, come qualcuno dice polemicamente. Ma è vero che il progetto in votazione è stato accolto positivamente sul piano nazionale. Esso è sostenuto dai due organi consultivi del Consiglio federale in materia di università: la *Conferenza universitaria svizzera* e il *Consiglio svizzero della scienza*. Non è un riconoscimento puramente platonico. Da esso dipendono infatti i sussidi che riceveremo dalla Confederazione sulla base della *legge federale sull'aiuto alle università* del 1968.

Potremo contare su un contributo federale del 45%, tanto per gli investimenti quanto per le spese di gestione. Non è poco se si confronta questa cifra con quelle che concernono i cantoni universitari. La Confederazione ne subsidia le spese per le università con percentuali in rapporto con la forza finanziaria dei cantoni. Esse vanno dal minimo del 13,4% per Ginevra e per Zurigo al massimo del 39,3% accordato al Canton Friburgo. Riceveremo cioè il triplo di Zurigo e di Ginevra. C'è chi dice che i due milioni e mezzo che ci daranno negli anni novanta sono una briciola rispetto al miliardo e mezzo che lo Stato federale spende per l'insegnamento superiore e per la scienza. In realtà alle università cantonali la Confederazione dà soltanto trecento milioni, il resto è per i politecnici federali e per la ricerca scientifica. E la nostra parte è ovviamente commisurata a ciò che il Ticino spenderà per il CUSI.

I pareri positivi del Consiglio della scienza e della Conferenza universitaria si fondano anche su *considerazioni di politica culturale*. Questi due organi riconoscono nella mancanza d'un istituto di studi superiori nella Svizzera italiana una delle cause della nostra debolezza culturale nei confronti della Svizzera tedesca e della Svizzera romanda. Quest'analisi della situazione del Ticino e del Grigioni italiano è confermata dal famoso rapporto del 1975 sulla politica culturale in Svizzera, noto sotto il nome di *Rapporto Clottu* (dal nome del presidente della commissione che l'ha preparato). Esso dice che «istituzioni già esistenti dovrebbero essere potenziate, istituzioni nuove dovrebbero venir create per consentire alla minoranza svizzera d'espressione italiana di svolgere la sua funzione culturale in buone condizioni» (pag. 412). Tra le *istituzioni nuove* la Commissione Clottu cita espressamente e in primo luogo il *Centro universitario*.

Questione universitaria ticinese

Cronologia

- 18 settembre 1968: postulato dell'on. Brenno Galli, che chiede un intervento diretto dei politecnici federali nella Svizzera italiana;
- 27 ottobre 1969: istituzione della commissione federale per lo studio della questione universitaria ticinese;
- 3 febbraio 1970: istituzione della prima commissione universitaria cantonale;
- 12 novembre 1970: istituzione d'una commissione universitaria grigionese;
- 22 gennaio 1972: relazione finale della prima commissione universitaria cantonale;
- 20 giugno 1972: istituzione della seconda commissione universitaria cantonale;
- 18 ottobre 1972: primo messaggio del Consiglio di Stato sul problema universitario;
- 13 marzo 1973: decreto legislativo sul problema universitario;
- 31 luglio 1973: nomina del delegato ai problemi universitari;
- 15 agosto 1973: rapporto finale della commissione federale;
- 10 gennaio 1975: parere favorevole del Consiglio svizzero della scienza (CSS) sul rapporto della commissione federale;
- giugno 1975: relazione finale della seconda commissione universitaria cantonale;
- 23 settembre 1975: postulato dell'on. Carlo Speziali per una «Annexanstalt» dei politecnici federali nel Ticino;
- 22 aprile 1976: adesione di massima del Governo dei Grigioni al progetto del CUSI;
- 18 giugno 1976: decisione della Conferenza universitaria svizzera (CUS) per l'entrata in materia sul CUSI;
- 15 giugno 1977: parere favorevole del CSS sul CUSI;
- 23 giugno 1977: parere favorevole della CUS;
- 16 maggio 1978: messaggio del Consiglio di Stato con la richiesta d'un credito per il progetto del CUSI;
- 10-16 marzo 1979: corso sperimentale d'aggiornamento per architetti (Bigorio);
- 14 marzo 1979: decreto legislativo che approva la proposta d'istituire il CUSI;
- 22 giugno 1979: nuovo parere favorevole della CUS sul CUSI;
- 13 settembre 1979: nuovo parere favorevole del CSS;
- 2 agosto 1979: costituzione d'un gruppo di lavoro per l'Istituto di studi regionali (ISR);
- 24 ottobre 1979: costituzione d'un gruppo di lavoro per il Dipartimento per l'aggiornamento permanente (DAP);
- 5 marzo 1980: istituzione del comitato politico per il CUSI;
- 23 settembre 1980: relazione finale del gruppo di lavoro per il DAP;
- 12 novembre 1980: relazione finale del gruppo di lavoro per l'ISR;
- 18 gennaio 1982: ultima seduta del comitato politico;
- 7 aprile 1982: domanda d'iscrizione del CUSI nel piano di sviluppo delle università svizzere;
- 25 giugno 1982: iscrizione del CUSI nel piano di sviluppo;
- 15 gennaio 1985: messaggio governativo sul CUSI;
- 18 novembre 1985: rapporti della maggioranza e della minoranza della commissione scolastica del Gran Consiglio;
- 11 dicembre 1985: approvazione della legge sul CUSI da parte del Gran Consiglio (59 sì, 11 no, 3 astensioni);
- 7 gennaio 1986: pubblicazione della legge nel «Foglio ufficiale» e lancio del referendum;
- 7 febbraio 1986: consegna delle 17.231 firme raccolte dai referendisti;
- 20 aprile 1986: votazione popolare sul CUSI.

Perché il CUSI?

Il CUSI va dunque collocato nel contesto svizzero. La Svizzera tedesca e la Svizzera francese hanno ciascuna un *politecnico federale e quattro università cantonali*. Invece noi non abbiamo niente, per motivi storici, demografici e finanziari. Perciò rischiamo di essere emarginati dalla ricerca scientifica che ha un'importanza crescente nello sviluppo d'un paese moderno. Se ne vuole la prova? Chi legge i resoconti annuali del *Fondo nazionale della ricerca scientifica* vede che i ticinesi che ne beneficiano sono pochi. Non perché meno intelligenti o meno attivi degli altri, ma perché non c'è un'istituzione universitaria che faccia da tramite. Un esempio recente: la pubblicazione dei *Documenti diplomatici svizzeri* ha mobilitato per alcuni anni decine di storici legati a istituti universitari, con l'esclusione degli storici indipendenti. Se all'impresa ha partecipato anche un ticinese è soltanto perché è assistente presso l'Università di Ginevra. I ricercatori della Svizzera italiana hanno insomma perso un'interessante occasione di lavoro. Aveva quindi ragione la *commissione federale presieduta da Jakob Burckhardt* che nel 1973 affermò che «uno Stato costruito sulla pluralità linguistica e culturale non può non lamentare l'assenza di un *centro a livello universitario* che ne incrementi una delle componenti».

D'altra parte un centro universitario anima la vita culturale, introducendo parametri di giudizio non provinciali. Dal CUSI ci si attende dunque un aiuto per *l'identità della Svizzera italiana*. Il *Rapporto Clottu* già menzionato nota infatti che il nostro isolamento rispetto al resto della Svizzera e all'Italia è «*accresciuto dall'assenza di ogni istituto universitario, vale a dire di un centro di formazione che possa animare l'attività culturale e nutrire gli scambi*». È vero che il Ticino non è un deserto culturale e che il CUSI da solo non farà miracoli. Ma un contributo a migliorare la situazione e un forte impulso all'attività di ricerca li darà sicuramente.

Il CUSI avrà *scopi scientifici e anche pratici*. Offrirà agli organi dello Stato e alla classe politica la possibilità d'affrontare con criteri rigorosi problemi che esigono scelte precise: finanze, sviluppo economico, difesa dell'ambiente, pianificazione del territorio, trasporti, problemi culturali. Perciò non sarà un lusso ma uno strumento essenziale per il progresso del paese. Investire nella ricerca ha, a lunga scadenza, un impatto positivo sulla vita economica e sociale; economicamente all'avanguardia sono i paesi che hanno un insegnamento universitario bene sviluppato. Guardiamo le cose anche dal lato pratico. Oggi il Cantone chiede *perizie a istituti esterni*, ai quali dà mandati di ricerca che domani potrebbe affidare al CUSI, con una spesa minore e, magari, con risultati più vicini alla realtà locale.

Ecco qualche esempio. Tutti ricordano le polemiche suscitate dallo svuotamento del bacino idrico del Luzzone e dal conseguente avvelenamento del fiume e hanno sentito parlare dei problemi dovuti all'inquinamento

atmosferico causato dall'autostrada o agli effetti tossici del sale sparso d'inverno sulle strade. Ci sono perizie scientifiche che avrebbero permesso di affrontare nel modo migliore questi problemi pratici. Ma la *manca di un centro di studi nel Cantone* ci ha fatti arrivare in ritardo. Si sa che i nostri laghi maggiori e i laghetti alpini sono tra i più inquinati in Svizzera. Anche in questo campo ci sono ricerche che avrebbero consentito di prevederlo e, quindi, di porvi rimedio in tempo utile. Una *sezione di studi ambientali nell'Istituto di studi regionali* ci aiuterebbe a farci risparmiare i soldi che si spendono quando si corre ai ripari troppo tardi. Guardiamo un altro campo, quello dell'economia. Si sa quali errori si sono commessi nel prevedere le entrate e le uscite dello Stato. Ora ci sono sistemi di previsione migliori e una ricerca in questo campo fatta dall'ISR avrebbe un'utilità che balza all'occhio. Ma l'ISR sarebbe *utile anche al settore privato*, per esempio con una ricerca sulla ripartizione degli investimenti industriali nel territorio. Ne trarrebbero vantaggio tanto lo Stato per la sua politica d'incoraggiamento allo sviluppo dell'economia quanto, per esempio, le banche chiamate a finanziare questi investimenti.

Non formazione di base ma terzo ciclo

Il nome del CUSI ha un difetto: non ne indica il *livello postuniversitario*, cioè l'appartenenza al cosiddetto *terzo ciclo*. Infatti esso sarà aperto non a chi ha finito il liceo e si avvia agli studi superiori ma a coloro che hanno già una licenza universitaria o una laurea. È infondata l'obiezione di chi dice che è meglio che i ticinesi studino fuori del Cantone. Continueranno a farlo perché *il CUSI escluderà la formazione di base*. E non bisogna temere che il Consiglio di Stato, con un colpo di bacchetta magica, trasformi il CUSI in un'università tradizionale: ci vorrebbe una legge diversa, da sottoporre al voto del Gran Consiglio e al referendum popolare. Forse qualcuno si domanda perché non si corregge l'etichetta, introducendovi il prefisso *post-*. Non è soltanto perché la sigla CUSI è entrata nell'uso. Il fatto è che *il terzo ciclo fa parte dell'università*, come il primo e il secondo (che conducono rispettivamente agli esami propedeutici e ai diplomi intermedi il primo, alla licenza e alla laurea il secondo). Se nel Ticino ci fosse l'università, *l'ISR e il DAP sarebbero dentro e non fuori*. È insomma ridicola l'accusa che il nome del Centro universitario sia stato scelto apposta per ingannare la gente. In tutti i documenti ufficiali si è sempre scritto che il CUSI è un *istituto postuniversitario*.

Perché si rinuncia alla formazione di base? Per il costo dell'università, anche limitata a poche facoltà. A San Gallo spendono 26 milioni all'anno, a Neuchâtel 33; le altre università svizzere costano molto di più. Sono cifre che non potremmo permetterci. Però il motivo più importante è *l'esiguità territoriale e demografica della Svizzera italiana*, che non consentirebbe di avere un numero sufficiente di studenti nostri. Qui fonderemmo un'università *provinciale*, poco attrattiva



Giuseppe Bolzani - «Combattimento», 1943, penna e inchiostro di china su carta, 33,5×24 cm.

per i professori e per gli studenti. Dovremmo escludere le facoltà costose (medicina, scienze esatte e naturali, studi tecnici) e molti ticinesi studierebbero ugualmente altrove, per il vantaggio del contatto con altre lingue e con altre culture.

Sono ragioni negative in favore del terzo ciclo. Ce n'è però una *positiva*: l'importanza crescente della formazione postuniversitaria e la necessità d'incrementarla in Svizzera. Perciò la nostra scelta è stata approvata dalla Conferenza universitaria e dal Consiglio della scienza, che hanno considerato il CUSI sotto due aspetti: quale contributo alla promozione della cultura nella Svizzera italiana e quale *elemento originale nel sistema universitario nazionale*.

Quali le funzioni del CUSI?

Un centro postuniversitario ha le funzioni d'ogni università: *l'insegnamento, la ricerca scientifica e il servizio sociale*. Quest'ultimo è un aspetto del quale spesso si ignorano l'esistenza e l'importanza. Il servizio sociale del CUSI consisterà nell'aiutarci a trovare soluzioni scientificamente valide per i problemi della nostra regione. Perciò è giusto vederlo come uno strumento per migliorare la vita non solo intellettuale e culturale ma anche economica e sociale del Ticino. Non è vero insomma che si miri unicamente al prestigio. Il CUSI sarà molto utile dal punto di vista cantonale. Ma lo sarà anche sul piano nazionale: con il CUSI il Ticino renderà un servizio, apparentemente modesto ma significativo, allo sviluppo dell'insegnamento superiore e della ricerca scientifica in Svizzera.

Una scienza nuova: gli studi regionali

Caduta la scelta sul terzo ciclo, tra le varie proposte formulate a suo tempo si è data la preferenza all'Istituto di studi regionali (ISR). Gli studi regionali sono una disciplina relativamente giovane, ancora poco diffusa in Svizzera, anche se qualche progresso c'è stato recentemente grazie agli studi promossi nell'ambito dei programmi nazionali di ricerca. L'ISR colmerebbe dunque una lacuna.

Walter Isard è lo studioso americano considerato il fondatore di questi studi. Sono sue due definizioni tolte dal libro *Introduction to Regional Science* del 1975. «La scienza regionale è l'analisi integrata dei fattori politici, economici, sociologici, culturali e psicologici che contribuiscono allo sviluppo d'una regione significativa o d'un gruppo di regioni.» «La scienza regionale è lo studio dello sviluppo spaziale e temporale d'una società e della sua popolazione, in tutte le sue dimensioni sociali, economiche, politiche e psicologiche.»

Da queste definizioni risulta chiaro che *oggetto degli studi regionali è la regione* e che i problemi delle regioni si affrontano facendo appello alla collaborazione di più discipline. Prendiamo un esempio banale: quello dei trasporti. L'ISR ne considererà gli aspetti tecnici, economici, pianificatori (inserimento nel territorio), giuridici e politici (trasporti pubblici e privati), ecologici (inquinamento) e così via. L'apporto di specialisti di provenienza diversa è indispensabile per giungere a soluzioni adeguate. In questo studio il concetto di regione non è definito a priori ma stabilito di volta in volta, a seconda del problema che si vuole studiare. Può essere una regione piccola o *microregione* (come il Bellinzonese) o una regione grande o *macroregione* (per esempio l'intero arco alpino). Costante invece è l'*approccio interdisciplinare*, cioè il ricorso a discipline come l'economia, il diritto, le scienze politiche, la sociologia, la storia, la geografia, l'ecologia e altre materie universitarie, che si confrontano su un tema unico partendo da punti di vista differenti.

Bisogna dissipare l'equivoco che studi regionali voglia dire studi sul Ticino. No: l'ISR si occuperà di studi regionali *in un'ottica generale*, anche se la ricerca applicata la farà in particolare su problemi nostri. Per questo l'ISR avrà una funzione sia di ricerca scientifica sia di servizio sociale.

C'è chi rimprovera al progetto di essere troppo vago. È una critica ingiusta. Che cosa siano gli studi regionali è *noto sul piano scientifico*. D'altra parte nessun progetto universitario può definire a priori i contenuti concreti d'un istituto d'insegnamento e di ricerca, perché un istituto scientifico degno di questo nome deve godere d'una grande autonomia, per adeguarsi continuamente all'evoluzione delle conoscenze. Quest'*autonomia* la legge istitutiva l'accorda al CUSI e alle sue componenti.

Ugualmente infondata è la tesi di chi trova scarsi agganci tra l'ISR e la realtà locale,

contraddistinta dal *forte sviluppo del settore terziario*. L'ISR non prescindere dal contesto economico nel quale sorgerà, specie nella ricerca applicata. Si è citato l'esempio della localizzazione delle industrie e un economista ne troverebbe altri molto facilmente. Ma sarebbe un grosso errore fare dell'ISR un centro non di *alti studi internazionali e interdisciplinari* ma di studi sul Ticino per ticinesi. Non interesserebbe nessuno fuori del Cantone e, invece d'inserirci nel circuito internazionale delle idee, ci chiuderemmo nell'orto di casa. Un'assurdità persino nel campo economico e politico e un'impossibilità per l'insegnamento universitario e per la ricerca.

Si obietta anche che ci sono parecchi istituti di studi regionali in Europa e in Svizzera. È vero, ma i contatti avuti con gli interessati mostrano che c'è spazio anche per l'ISR e che con gli istituti analoghi che operano a Neuchâtel e a Zurigo ci sarebbero rapporti di cooperazione e non di concorrenza.

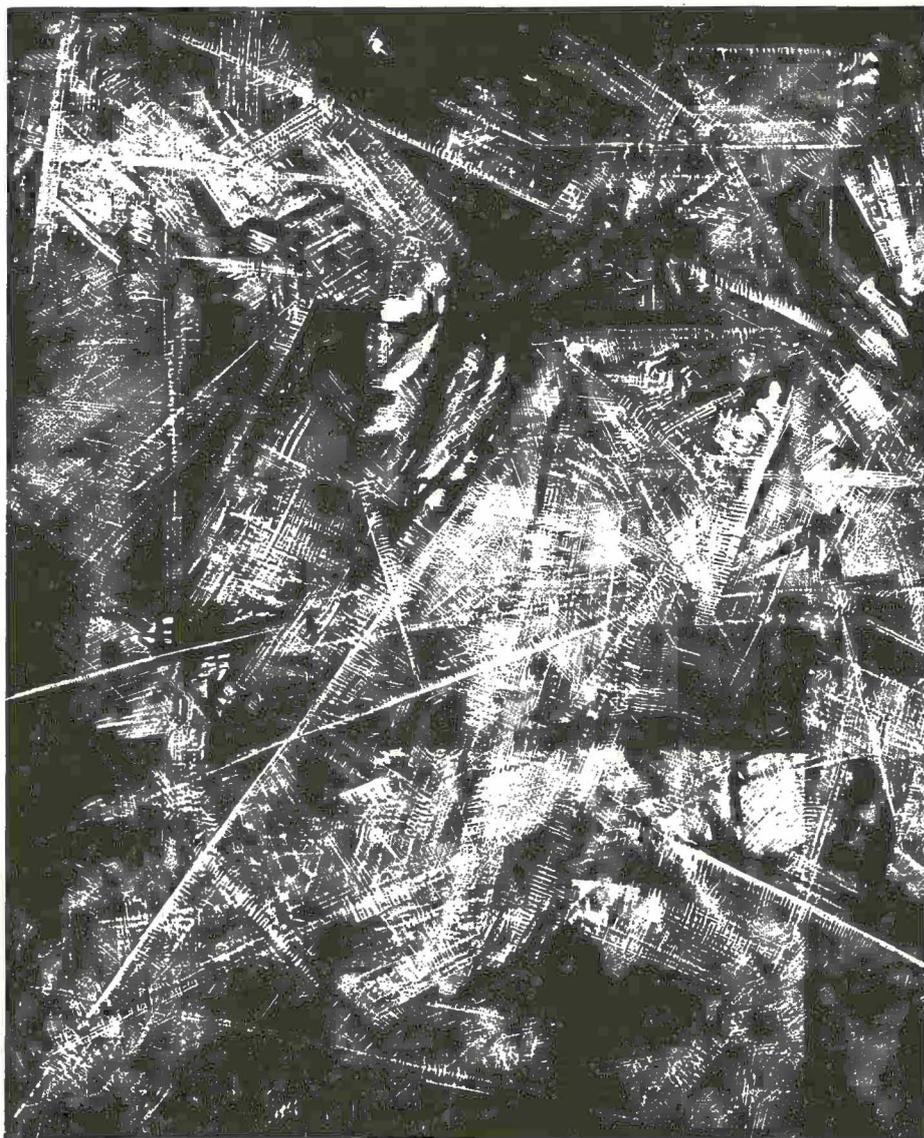
La fattibilità dell'ISR è confermata da due indagini condotte da un istituto specializzato di Lucerna: presso gli studenti prossimi alla fine degli studi nelle università e nei politec-

nic svizzeri e presso enti pubblici e privati della Svizzera e della Lombardia. Entrambe hanno provato che c'è *interesse per una formazione postuniversitaria in questo campo*. L'ISR dovrà svolgere le funzioni seguenti: *insegnamento* multidisciplinare di livello postuniversitario; *ricerca* scientifica; *documentazione*; *aggiornamento* (in collaborazione con il Dipartimento per l'aggiornamento permanente del CUSI).

L'insegnamento sarà svolto con un *programma biennale*, articolato su un primo anno di corsi di base e su un secondo di seminari di specializzazione e di attività di ricerca. Al termine del biennio sono previsti esami e sarà rilasciato un *diploma*. Accordi con qualche università dovrebbero permettere di considerare gli studi fatti nell'ISR validi per ottenere il dottorato.

L'ISR avrà pochi docenti in pianta stabile, per gli insegnamenti fondamentali, e un numero molto più alto di *professori invitati*, incaricati di tenere corsi e seminari specialistici per periodi di durata varia, che andrebbero da una settimana a un anno intero. È ovviamente nell'interesse dell'istituto avere insegnanti validi e perciò la scelta sarà fatta

Ubaldo Monico - «Scarica», 1958, xilografia.



con criteri rigorosamente scientifici. Il fatto che i prescelti siano ticinesi oppure no, svizzeri o stranieri passa in seconda linea di fronte alle capacità scientifiche e didattiche. È ovvio però che l'ISR dovrà preoccuparsi di formare i futuri docenti e ricercatori anche tra i ticinesi che lo frequenteranno. La legge attribuisce al *Consiglio accademico* il compito di «nominare o incaricare gli insegnanti e il personale scientifico» (art. 10), senza nessuna interferenza del potere politico. La lottizzazione partitica che alcuni temono è un pericolo immaginario. È vero che del Consiglio accademico farà parte il direttore del Dipartimento della pubblica educazione, per assicurare un rapporto proficuo tra l'autorità cantonale e il CUSI autonomo, e che il Consiglio di Stato nominerà quattro degli undici membri, scelti però «tra persone di riconosciuta competenza scientifica» (art. 8). Non saranno certo persone disposte a fare i portaordini d'un uomo politico o d'un partito.

Gli *studenti* potrebbero essere una cinquantina, distribuiti sui due anni, e avranno formazioni diverse: economisti, giuristi, storici, geografi, biologi, ingegneri eccetera. Saranno ticinesi, svizzeri di altri cantoni e stranieri. Requisito per l'ammissione sarà il possesso d'una licenza universitaria o d'un titolo equivalente.

Ci si preoccupa legittimamente degli *sbocchi professionali* che avranno gli specialisti formati dall'ISR. La prima cosa da dire è che i ticinesi saranno pochi, come è naturale in un istituto di questo livello. Quanto agli sbocchi, ecco alcuni esempi. Un giovane che ha appena finito gli studi e non trova subito un posto può avere interesse a perfezionarsi negli studi regionali e a presentarsi due anni più tardi sul mercato del lavoro con una competenza più ampia. Un dipendente dello Stato impiegato come giurista o come economista o come ingegnere, dopo il completamento di formazione ottenuto nell'ISR, sarà più preparato a svolgere la sua funzione, con qualche possibilità di migliorare la pro-

pria carriera. Un funzionario di banca potrà ritornare dal suo datore di lavoro con una specializzazione che consentirà di affidargli compiti di grande responsabilità. E così via. *La ricerca si farà anche su mandato di enti pubblici e privati.* Ciò allargherà il campo d'azione dell'ISR, stabilirà un legame fruttifero tra l'istituto e la vita pratica e contribuirà – cosa da non trascurare – ad aumentare le entrate del CUSI. L'ISR sarà cioè aperto alla collaborazione dei privati. La legge che istituisce il CUSI prevede espressamente che «il Centro può assumere da enti pubblici o privati svizzeri ed esteri mandati di ricerca compatibili con il suo scopo e con i suoi compiti» (art. 4). L'intervento privato è ugualmente possibile sul piano finanziario: il patrimonio del CUSI può essere alimentato «dalle donazioni libere e dalle donazioni vincolate che sian conformi allo scopo e ai compiti del Centro» e tra le entrate la legge elenca gli «eventuali contributi degli enti pubblici locali o di enti privati» (art. 21).

La documentazione è un aspetto dell'ISR che è già stato avviato indirettamente con il *Centro di documentazione dell'arco alpino*, istituito a Lugano nel 1980 per impulso del Comitato per la cooperazione tra le regioni dell'arco alpino. Vi collaborano regioni dell'Austria, della Francia e dell'Italia e alcuni cantoni svizzeri della zona delle Alpi. Esso raccoglie la documentazione sulle regioni alpine e pubblica un *bollettino d'informazione* del quale sono già apparsi tre numeri. È una prova che quando si prende un'iniziativa utile la rispondenza c'è, magari più rapidamente all'estero che in patria. Ma alla fine anche in Svizzera ci si accorge che qualche cosa si muove e che noi ticinesi siamo capaci di lavorare con serietà.

Coloro che avversano l'ISR sostengono che il suo *costo per testa di studente* è eccessivo. Anche se l'aritmetica sembra dargli ragione, una riflessione più attenta sui dati del problema mostra che si tratta di calcoli semplicistici. La prima cosa da osservare è che dappertutto il terzo ciclo costa più del primo e del secondo. Il perché è ovvio. Si tratta di studi specializzati, nei quali il rapporto tra il numero dei docenti e il numero degli studenti è diverso siccome a questo livello occorre un dialogo continuo tra gli uni e gli altri. Inoltre nessun istituto di questo tipo può avere una grande massa di utenti, sui quali distribuire i costi generali. D'altronde anche nelle università tradizionali uno studente di medicina costa dieci volte più d'uno studente di diritto; e uno studente di lettere di Zurigo costa la metà del suo collega di Basilea.

Se si divide la spesa totale per il numero degli studenti che frequenteranno il biennio completo dell'ISR si arriva a un risultato falso anche perché non si tiene conto dei corsi di breve durata organizzati per categorie speciali (funzionari dello Stato, segretari comunali ecc.), come si fa, per esempio, nell'*Institut de hautes études en administration publique* di Losanna. E soprattutto si dimentica volutamente che la ricerca avrà un ruolo importante e preponderante nell'ISR. Si trascurano inoltre il ruolo dell'ISR quale

fonte di documentazione e i vantaggi che deriveranno al CUSI stesso e al Cantone dal collegamento con la rete d'informazione che le università svizzere stanno costruendo e con le banche dei dati che esistono altrove.

Il malinteso delle scienze umane

Alcuni critici del CUSI si lamentano che l'ISR non darebbe spazio sufficiente alle scienze umane. È vero che la relazione del 1975 e il messaggio del 1978 prevedevano un *Dipartimento di scienze umane* (DSU) in seno all'ISR. In realtà si tratta d'una confusione tra due significati dell'aggettivo *regionale*. Il DSU sarebbe un istituto di studi regionali nel senso di studi sulla Svizzera italiana, mentre nell'ISR l'aggettivo non è riferito a una realtà regionale specifica. Perciò il messaggio del 1985 parla del DSU come d'una *eventuale terza componente del CUSI*.

Da parte sua la commissione speciale del Gran Consiglio ha approvato una *mozione*, accolta dal direttore del Dipartimento della pubblica educazione, che invita il Governo ad avviare sollecitamente gli studi per l'aggiunta del DSU al CUSI. La mozione avrà un seguito pratico solo se il popolo ticinese darà una risposta positiva al CUSI. In caso contrario anche il discorso sulle scienze umane sarà chiuso per parecchi anni. Se il si prevarrà, avremo un progetto preciso sugli scopi, sui contenuti e sui costi del DSU. Toccherà ancora al Gran Consiglio decidere se vuol mettere a disposizione i mezzi finanziari occorrenti, quasi sicuramente non cospicui secondo gli esperti.

Nella fase d'attesa si potrà comunque operare nei campi della storia locale, della storia dell'arte, del folclore e della dialettologia. Da un lato grazie al *coordinamento*, previsto dalla legge, *degli istituti scientifici esistenti* (Archivio cantonale, Opera delle fonti per la storia patria, Opera svizzera dei monumenti d'arte, Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinesi, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana). Dall'altro organizzando *corsi di scienze umane* nell'ambito dell'ISR e del DAP.

Quanto all'*identità culturale*, è sbagliato credere che la si promuova soltanto coltivando la nostra lingua e la storia locale. È elevando il livello culturale del paese con un centro di studi superiori valido che difenderemo efficacemente la Svizzera italiana e il suo carattere di *regione politicamente svizzera e culturalmente italiana*.

Tutti dobbiamo aggiornarci

Altra componente essenziale del CUSI sarà il *Dipartimento per l'aggiornamento permanente* (DAP). È un luogo comune che la formazione ricevuta nell'età giovanile, anche ai livelli più alti, diventa rapidamente insufficiente, per l'evoluzione delle conoscenze e delle metodologie nei vari settori professionali, e che perciò bisogna completarla e aggiornarla durante tutta la vita. Ciò vale anche per coloro che hanno una formazione universitaria. In particolare i ticinesi che tornano nel Cantone dopo gli studi perdono ra-

Articoli sul CUSI pubblicati in numeri precedenti della rivista

- Fascicolo no. 71 (febbraio 1979): interamente dedicato al «Problema universitario della Svizzera italiana»;
- fascicolo no. 85 (ottobre-novembre 1980): «La domanda di aggiornamento postuniversitario nel Canton Ticino»;
- fascicolo no. 88 (gennaio-febbraio 1981): «È pronto il progetto del Centro universitario della Svizzera italiana»;
- fascicolo no. 100 (agosto 1982): «Il Centro universitario della Svizzera italiana nella pianificazione universitaria nazionale»;
- fascicolo no. 119 (gennaio-febbraio 1985): «Centro universitario della Svizzera italiana».

pidamente il contatto con le università e con i politecnici in cui si sono formati e ciò rende più difficile il loro aggiornamento costante. La presenza d'un centro d'aggiornamento qui li stimolerebbe a frequentare anche i corsi organizzati altrove. Nessuno vuole rinchiederli tra le mura di casa. Sarebbe in contrasto con uno degli scopi fondamentali del CUSI: creare una maggiore apertura verso l'esterno.

Nel comitato politico che si occupò del CUSI solo due membri su dodici si dissero contrari al DAP. L'importanza e l'originalità del quale sono invece riconosciute dalla Conferenza universitaria svizzera che vi vede «un'opera da pioniere». Se il CUSI si limitasse all'ISR, come proponeva il rapporto della minoranza della commissione scolastica del Gran Consiglio, avremmo non un centro universitario ma un istituto isolato, con un impatto culturale ridotto.

Il DAP avrà il *livello postuniversitario* del CUSI. Ne frequenteranno i corsi soprattutto le persone con una formazione accademica. Nel Ticino si sa che gli universitari e i diplomati delle scuole tecniche superiori attivi nelle varie professioni sono più di 4000.

Da una ricerca dell'*Ufficio studi e ricerche del Dipartimento della pubblica educazione* risulta che i gruppi professionali interpellati riconoscono la necessità dell'aggiornamento, ma che ci sono molti scettici sulla possibilità di farlo in modo efficace nel Ticino. Questo scetticismo si potrà vincere solo grazie all'esperienza. Lo si è visto nei due soli corsi sperimentali che si sono potuti organizzare: uno per architetti nel 1979 nel convento del Bigorio e uno d'informatica, offerto dal Politecnico federale di Losanna, nel 1985 a Locarno.

Utenti del DAP potranno essere: i magistrati dell'ordine giudiziario e gli avvocati-notai; i medici, i dentisti, i veterinari e i farmacisti; gli ingegneri e gli architetti; gli universitari operanti nell'economia privata; gli universitari attivi nel campo sociale; i funzionari pubblici con una formazione universitaria; gli insegnanti delle scuole medie e medie superiori.

Si prevedono corsi e seminari di durata e di periodicità varie, secondo i desideri delle varie categorie, e si darà la preferenza alle forme che incoraggiano la partecipazione critica piuttosto che l'ascolto passivo.

Il DAP non richiede una struttura rigida e un corpo docente stabile: gli insegnanti verranno dalle università e dai politecnici svizzeri ed esteri. Perciò potrà sviluppare la sua attività in modo graduale, sulla base dei bisogni accertati e delle risorse disponibili. L'esperienza dei primi anni condurrà certamente a stabilire certe *priorità*, perché non si può pretendere che il DAP si occupi con la stessa intensità di tutti i settori. È inoltre ovvio che non si costringerà ad aggiornarsi chi non ne ha voglia o preferisce farlo altrove. D'altra parte il DAP non vuole monopolizzare la formazione postuniversitaria e perciò lascerà ampio spazio alle iniziative degli ordini e delle associazioni professionali, con una funzione di coordinamento e di stimolo nei settori in cui si fa ancora poco. I suoi cor-

si li organizzerà *in tutto il Cantone*, anche fuori della sede del CUSI, ovviamente cooperando strettamente con le cerchie interessate.

Lo potrà fare anche in collaborazione con centri analoghi che esistono in Svizzera e all'estero. A questo proposito ecco un esempio concreto. Nel mese di settembre l'*Università di Chicago* organizzerà, probabilmente a Ascona, un corso d'aggiornamento di tre giorni su temi finanziari. Qualcuno penserà che sono cose che si possono fare anche senza il DAP. Ma non è così. Il professore venuto da Chicago a parlare con le autorità cantonali è stato molto chiaro: perché l'iniziativa di creare nel Ticino una filiale della loro università abbia un seguito occorrerà avere sul posto un'istituzione stabile come il CUSI. Se no, cercheranno un'altra sede, in Svizzera o in qualche altro paese europeo. Contro il DAP si obietta: ci sono i corsi delle università e dei politecnici e quelli organizzati qui dagli enti interessati. Per i primi c'è da osservare che i ticinesi li frequentano poco, per le difficoltà dovute alla distanza, ai costi e, talvolta, alla lingua. Fare qualcosa nel Ticino permetterà di meglio conoscere le iniziative altrui e invoglierà i ticinesi a parteciparvi. Quanto ai corsi nel Cantone, non se ne misconosce la validità. Ma non si può negare che ci sono lacune da colmare. Inoltre avere una *struttura organizzativa unica* faciliterà i contatti e semplificherà il lavoro amministrativo degli enti organizzatori. In particolare il DAP organizzerà *corsi interdisciplinari*, aperti alla partecipazione di più categorie professionali. Contribuirà così a eliminare o ad attenuare i compartimenti stagni che ostacolano i contatti tra le varie professioni.

A chi afferma che certi ordini professionali pensano già all'aggiornamento dei loro membri, senza oneri per lo Stato, si deve far osservare che non tutti gli universitari godono degli appoggi organizzativi e finanziari esterni di cui dispongono certe categorie. Per esempio, nel numero del febbraio 1986 della *Tribuna medica ticinese* il consiglio direttivo dell'Ordine dei medici del Cantone Ticino ringrazia le seguenti ditte farmaceutiche che «hanno dato un generoso contributo» all'organizzazione dei corsi d'aggiornamento: Boehringer Mannheim, Ciba Geigy, Janssen Pharmaceutica, Cilag AG, Knoll AG, Laboratoires Om, Novo Industrie, Hoffmann La Roche, Sandoz AG, Sanofi Pharma, Zyma AG. È una fortuna che non tutti hanno.

Un'obiezione corrente è che il DAP sarebbe un *privilegio* offerto dallo Stato agli universitari. Chi lo afferma ha torto perché si tratta invece d'un mezzo per migliorare la qualità dei servizi che i vari professionisti rendono alla collettività. A beneficiare dell'aggiornamento degli insegnanti sono anche gli allievi, degli avvocati i clienti, dei medici i pazienti. E non si dimentichi che molti universitari sono *al servizio diretto o indiretto degli enti pubblici*. Perciò lo Stato non può disinteressarsi della loro formazione continua e dovrebbe occuparsene in altro modo se il CUSI non andasse in porto.

Anche per il DAP ci si preoccupa di calcolare il *costo del singolo utente* e si arriva, ovviamente, a cifre che sembrano iperboliche. Ma le indicazioni che il messaggio (pag. 24) dà sul numero dei corsi e dei partecipanti (dodici corsi all'anno, della durata media di tre giorni, con venti partecipanti in media) sono *indicazioni minime*, utili solo per prevedere le entrate (cento franchi al giorno per partecipante). Per correttezza il messaggio ha calcolato le uscite con una certa larghezza e le entrate con una prudenza estrema. Proprio per evitare l'accusa di presentare al parlamento e al popolo preventivi di spesa tenuti artificialmente bassi. Con un numero maggiore di corsi e con più partecipanti nei vari corsi il rapporto tra le entrate e le uscite cambierà sicuramente in meglio. Come si è detto per l'ISR, coloro che vorrebbero far bocciare il CUSI tacciono di proposito *vantaggi non quantificabili* del DAP quale struttura al servizio dell'aggiornamento permanente. Dall'indagine che l'Ufficio studi e ricerche del Dipartimento della pubblica educazione ha condotto presso gli utenti potenziali del DAP è risultato, per esempio, che essi attribuiscono grande importanza alla possibilità di attingere dati dai centri di documentazione che esistono presso gli istituti scientifici e presso le imprese private. Ciò è possibile grazie ai collegamenti offerti oggi dalla *telematica*. Va messa in conto inoltre la presenza del DAP quale struttura atta a facilitare i contatti con l'esterno e a semplificare i compiti amministrativi di chi volesse organizzare un corso d'aggiornamento, nell'ambito del DAP o fuori di esso.

Istituti scientifici da coordinare

Tra i compiti che la legge affida al CUSI c'è «il coordinamento dell'attività scientifica e dei centri di documentazione nella Svizzera italiana» (art. 3). Ci sono infatti nel Cantone alcuni istituti che fanno ricerche d'alto livello e che sono quasi sconosciuti al grande pubblico. Il CUSI potrà aiutarli a migliorare i loro rapporti con istituzioni analoghe che operano in Svizzera e all'estero. Ciò contribuirà a toglierli dall'*isolamento* di cui soffrono e quindi a migliorare la qualità delle loro prestazioni, anche dal punto di vista del servizio sociale.

Qualcuno dice che da noi tutto funziona male: gli archivi, le biblioteche, i musei. Come potrebbe funzionare bene il CUSI? È un pessimismo esagerato, anche se non è nemmeno vero che tutto funzioni per il meglio. Si può invece supporre ragionevolmente che la presenza d'un centro di studi superiori contribuirebbe a potenziare e a migliorare gli altri servizi culturali.

Sfida al campanilismo

Un problema spinoso, per la vivacità del campanilismo nel Cantone, è quello della sede del CUSI. Perciò il Consiglio di Stato si è rivolto a quattro esperti confederati, due romandi e due svizzeri tedeschi, che hanno impostato la questione sulla premessa che non bisogna esagerare l'influenza del CUSI

sullo sviluppo economico della regione che lo ospiterà e che *ciò che importa non è che cosa il CUSI potrebbe dare a questa o a quella regione, ma che cosa la regione scelta offre al CUSI quanto a infrastrutture culturali*. Su questa base l'ordine di preferenza è risultato evidente: prima il *Luganese*, poi il *Bellinzonese* e infine il *Locarnese*. Nel *Luganese* gli esperti hanno suggerito quale sede ideale la *Villa Negroni a Vezia*, di proprietà del comune di Lugano. La città la metterà a disposizione *gratuitamente* e pagherà la sistemazione esterna e interna degli edifici. Un accordo in tale senso è già stato approvato dal Consiglio di Stato e dal Municipio di Lugano, che dovrà però chiedere il consenso del Consiglio comunale.

Qualcuno ha osservato che lo spazio a Vezia è insufficiente. Le cifre fornite dal messaggio (che le ricava dalla perizia d'un istituto zurighese) sembrano dargli ragione. Ma una verifica fatta da competenti ha permesso d'accertare che il fabbisogno di locali e di spazio era stato sopravvalutato, come accade quando si fabbrica un modello ideale in astratto invece che sulla base d'un edificio realmente esistente. Facciamo un esempio. Al direttore del CUSI si assegna un locale di 20 metri quadrati; ma nell'edificio reale ce n'è uno di 18 ben situato e adatto allo scopo e si risparmia il 10%. Oppure si prevedono 12 metri quadrati per ogni assistente e si accerta che in una sala di 36 ce ne stanno comodamente quattro invece di tre, con un ulteriore risparmio del 25%. La visita del presidente e dell'ex-presidente dell'*Ufficio delle costruzioni della Conferenza universitaria svizzera*, accompagnati dai tecnici del Cantone e della Città, ha confermato che la Villa Negroni ospiterà convenientemente il CUSI nella struttura prevista, senza costruzioni aggiuntive.

I nemici del CUSI vanno dicendo che la sistemazione della Villa Negroni costerà molti milioni. Non è vero. L'*Ufficio tecnico comunale* ha allestito un progetto di grande massima, che ha condotto a un preventivo di spesa di poco superiore al milione e mezzo, cioè meno dei due milioni di cui parla il messaggio governativo. D'altra parte la città di Lugano la villa di sua proprietà dovrebbe comunque metterla a posto, anche nell'ipotesi che il CUSI non si facesse o si facesse altrove. Ai contribuenti luganesi il CUSI non causerà perciò un vero aggravio supplementare.

Si contesta anche la cifra d'un milione, contenuta nel messaggio governativo, per le attrezzature a carico del Cantone. A torto. L'*Istituto svizzero di diritto comparato*, che ha la sede a Losanna, ha avuto grosso modo gli stessi bisogni iniziali del CUSI. È il parere dell'*Ufficio delle costruzioni della Conferenza universitaria*, che conosce a perfezione la materia perché ha il compito di esaminare tutte le spese delle università per ciò che concerne le costruzioni e le attrezzature. L'investimento iniziale dell'Istituto losanne- se è stato di 500'000 franchi per la biblioteca, 200'000 per le attrezzature tecniche (in particolare per l'informatica) e 200'000 per la mobilia. Aggiungiamo 100'000 franchi di

spese impreviste e arriviamo al nostro milione!

Non è una questione di soldi

Qualsiasi progetto nuovo incontra oggi un ostacolo nella tendenza a limitare le spese degli enti pubblici. Ciò che spenderemo per il CUSI è troppo? e ne vale la pena? Il calcolo dei costi l'ha fatto un istituto specializzato di Zurigo, che si è valso di parametri ricavati dall'analisi del costo reale di istituti simili all'ISR e al DAP. Che siano cifre attendibili lo dimostra il fatto che la *Commissione di pianificazione* della Conferenza universitaria le ha accettate senza riserve e inserite nel piano di sviluppo delle università svizzere per il quadriennio 1984-1987. Un'altra prova che i calcoli sono esatti la fornisce l'*Institut de hautes études en administration publique* di Losanna, che gli avversari citano talvolta come esempio da imitare.

Questo istituto si può paragonare – per i suoi compiti e per la sua struttura – all'ISR. Ebbene, esso impiega meno persone di quelle che prevediamo noi e i suoi costi di gestione (costi reali, non ipotetici) sono inferiori a quelli forniti dal messaggio sul CUSI. Insomma nessuno ha cercato di minimizzare il costo del CUSI, per ingannare la gente. Le persone in buona fede stentano a capire coloro che vedono imbrogli dappertutto e vanno diffondendo, da parte loro, cifre del tutto fantasiose che spaventano gli elettori, in maggioranza inesperti in materia universitaria.

Quanto agli investimenti, si sa che la sistemazione della sede sarà a carico della città di Lugano. All'*arredamento* e alle *attrezzature scientifiche* provvederà invece il Cantone, con una spesa che si valuta sul milione di franchi, in maniera assolutamente attendibile come si è detto nel capitolo precedente.

Tazio Marti - Disegno





Giuseppe Bolzani - «Marinai procidani», 1953, penna e inchiostro di china su carta, 29,8×21 cm.

te. Non molto se si deduce l'aiuto della Confederazione (del 45%), garantito dal parere positivo degli organi competenti in materia. Consideriamo in breve le *spese di gestione*, che il messaggio governativo dà per gli anni dal 1986 al 1991. Dedotti le entrate e il sussidio federale (del 45% anche in questo caso), nel 1991 la spesa effettiva per il Cantone «sarebbe di franchi 2'974'000, pari all'1,13% del preventivo di gestione corrente della pubblica educazione per il 1985 (263'936'000 franchi) e allo 0,22% dell'intero bilancio statale per lo stesso anno (1'326'321'000 franchi)» (pag. 25).

Nessuno può dire seriamente che sarebbe una spesa insopportabile per le finanze del Cantone. D'altra parte l'impatto di un'istituzione universitaria sulla vita del paese non si può tradurre in cifre esatte da opporre alle uscite. Che ci sarebbe risulta da analisi fatte per istituti esistenti. Un'opposizione al CUSI solo per ragioni finanziarie sembra insostenibile.

Come andrà a finire?

I nemici del CUSI sono riusciti a raccogliere molte firme, valendosi di un diritto democratico che nessuno contesta. Per non ostacolare la raccolta delle firme si è addirittura ritardata la pubblicazione della legge nel *Foglio ufficiale*, per non far coincidere il mese a disposizione dei referendisti con il periodo delle vacanze di Natale.

Non tocca ai fautori del CUSI spiegare i motivi che conducono i referendisti ad avverso. Forse ha colto nel segno Claudio Generali, nel suo discorso di capodanno. Alla radice dell'ostilità diffusa contro il CUSI egli ha ravvisato «una legittima ma improvvisa manifestazione di quella medesima propensione alla rinuncia, di quel medesimo riflesso al rinvio a tempi improbabilmente migliori, a cui una storia avara di guizzi e di bagliori

ci ha lungamente, inconsciamente, condizionati». A questa vena rinunciataria il presidente del governo cantonale ha opposto «un Ticino che non abbia più paura di vincere».

A questa considerazione vorrei aggiungere un ricordo personale. Quando, parecchi anni fa, difesi per la prima volta il progetto ticinese davanti alla Conferenza universitaria svizzera, un personaggio molto influente nella politica dell'educazione in Svizzera si oppose all'entrata in materia con questa argomentazione: dicendo di sì al CUSI illuderemmo i ticinesi, che non riusciranno mai a fare qualcosa di serio in questo campo. I nemici del CUSI, senza saperlo e senza volerlo, danno ragione a questa visione pessimistica del Ticino e dei ticinesi. Invece anche noi siamo capaci di fare le cose per bene. C'è persino chi dice che il CUSI d'universitario avrebbe solo il nome. È un'affermazione demagogica, senza un briciolo di prova. Essa è contraddetta dal giudizio positivo del Consiglio svizzero della scienza e della Conferenza universitaria svizzera. Non è credibile che i membri di questi organi siano tutti incompetenti. Sono soprattutto rappresentanti dei cantoni universitari e delle università esistenti, che non hanno interesse a favorire altri aspiranti ai sussidi federali. Infatti l'ammontare complessivo di questi sussidi rimarrà inalterato con il riconoscimento del CUSI e, dunque, ciò che la Confederazione ci darà sarà tolto agli altri. Se il progetto fosse debole come pretendono gli avversari, i due organi citati sarebbero i primi a denunciarlo.

Per il destino del CUSI è insidioso il discorso di chi sostiene che vorrebbe un centro universitario nel Ticino ma tutto diverso da quello in votazione. Per preparare un progetto alternativo ci vorrebbero mesi e la procedura del riconoscimento federale andrebbe rifatta, con un'ulteriore perdita di tempo. Volere un CUSI diverso è un modo, consapevole o inconscio, d'affossare per anni, forse fino al 2000, qualsiasi iniziativa universitaria ticinese. Lo insegna l'esperienza fatta in altri cantoni. Nel 1978 la fondazione d'una *università nella Svizzera centrale* fu approvata dal Gran Consiglio lucernese con 116 sì e 38 no; ma il popolo la respinse con 40'093 sì contro 61'312 no. Sono passati otto anni e dell'Università di Lucerna non parla più nessuno. Già nel 1976 la proposta argoviese d'un *istituto di livello universitario nel campo delle scienze dell'educazione* fu rinviata dal Gran Consiglio al Governo perché preparasse un progetto diverso. Il Consiglio di Stato interpellò in proposito la Conferenza universitaria svizzera e si sentì rispondere che nel frattempo la situazione era cambiata e che era meglio rinunciare all'idea di fondare un'istituzione universitaria nel Canton Argovia. Gli anni trascorsi sono dieci e del progetto si è perso persino il ricordo. Se il CUSI cadrà, chi può escludere che nel Ticino succeda la stessa cosa?

In vista della votazione popolare del 20 aprile 1986 ci vorrà uno sforzo enorme d'informazione per persuadere la maggioranza dei cittadini a non fare perdere al Ticino l'occa-

sione di dotarsi di un centro di studi superiori adeguato al suo interesse e alle sue possibilità. Altre volte l'intelligenza del popolo ticinese ha dato risultati positivi. Siamo stati l'unico cantone non universitario che nel 1978 ha approvato la legge federale sull'aiuto alle università e sulla ricerca e abbiamo votato contro la *cantonalizzazione delle borse di studio* e in favore del *coordinamento del calendario scolastico*. Sarà così anche per il CUSI? Staremo a vedere. Un voto negativo sarebbe un grosso errore, del quale forse ci si renderà conto solo quando sarà ormai troppo tardi.

Purtroppo si sa che nelle votazioni come quella che ci attende il no parte favorito. Ci sono gli oppositori per principio, che votano contro qualsiasi proposta nuova (nella Svizzera tedesca li chiamano *Neinsager*). C'è chi vota no per sfiducia nei confronti del governo, del parlamento, dei partiti politici, senza nemmeno informarsi a fondo sul significato della legge in discussione. Inoltre il risultato è influenzato da fattori marginali, come potrebbe essere la questione della sede nel caso del CUSI (la rivalità tra il Sopraceneri e il Sottoceneri non c'è solo nel campo dello sport).

Una cosa da ricordare è che il 20 aprile si voterà sul CUSI e soltanto sul CUSI. Non sono in gioco né la politica scolastica in generale né la politica culturale. In altre parole, chi pensa che la scuola media funzioni male o che ci sarebbero molte cose da fare nel settore delle scuole professionali non deve credere che la situazione migliorerà bocciando il CUSI. Se mai, è vero il contrario: perché il CUSI darà uno stimolo all'intero sistema scolastico cantonale e alla vita culturale nella Svizzera italiana. È poi sbagliato identificare il CUSI con un Dipartimento, con un uomo, con un partito. È stato il compianto Bixio Celio ad avviare gli studi e il progetto era pronto nelle sue linee attuali già ai tempi di Ugo Sadis. L'approvazione del CUSI da parte del Consiglio di Stato è stata unanime e senza riserve e nel Gran Consiglio i voti affermativi non sono venuti da una parte sola. Anche nel paese il consenso al CUSI lo dà un vasto arco di forze politiche e culturali. Alcune di esse esprimono un *si critico*, fondato sulla persuasione che il CUSI è perfezionabile e che esso avrà comunque un impatto culturalmente e socialmente positivo.

Anche da oltre San Gottardo si guarda con simpatia e con trepidazione al nostro voto. Una decisione negativa sarebbe una delusione per i nostri amici che si sono impegnati per non far perdere al Ticino un'opportunità che non si ripresenterà facilmente. L'avvenire di un paese, grande o piccolo che sia, è legato strettamente alla cultura che esso è capace di esprimere e quindi agli strumenti di cui dispone per esprimerla nel migliore dei modi. Sappiamo che il CUSI non nascerà perfetto, ma solo se lo lasceremo nascere e vivere potremo farne lo strumento privilegiato d'una politica culturale moderna.

Elio Ghirlanda